

251 – Comunicato.

LA RELAZIONE DI MONS. MARIANO CROCIATA, SEGRETARIO GENERALE CEI, AL RITIRO DEL CLERO DELLA DIOCESI DI ORVIETO-TODI.

Siamo lieti di inviare qui di seguito il testo integrale della Meditazione svolta il 19. 1. 2012, a Spagliagrano, da Mons. Mariano Crociata, Segretario Generale della Cei, per il Ritiro spirituale mensile del Clero della Diocesi di Orvieto-Todi, sul tema:

Iniziazione cristiana e educazione alla luce degli orientamenti pastorali dei Vescovi.

Il contesto del ritiro mensile conferisce alla mia proposta di riflessione il tono prevalente di una meditazione. Mi sollecita in tal senso anche la relazione tenuta da mons. Marra all'assemblea diocesana dell'ottobre scorso, che fissava i termini del rapporto tra iniziazione cristiana e educazione. Mi pongo pertanto in continuità con quelle indicazioni, nella fiducia di accompagnare e sostenere il vostro impegno pastorale di presbiteri.

Il clima di meditazione mi permette di porre l'accento su un aspetto che, comunque, ha un rilievo oggettivo anche quando parliamo della educazione cristiana in termini di pedagogia religiosa. Per questo motivo, mi viene spontaneo prendere spunto dal brano del Vangelo di Giovanni (1,35-42) che è stato proclamato domenica scorsa. Il ruolo decisivo che vi svolge Giovanni Battista in rapporto ai suoi discepoli consente di prenderlo a modello di educatore. Egli si presenta come colui che sta portando a compimento la missione di preparare la strada al messia che viene. La lunga attesa si

consuma nell'atto del riconoscimento di Gesù, nell'indicazione di lui ai suoi discepoli e nel conseguente invito a seguirlo.

L'educazione è l'accompagnamento verso il riconoscimento e l'incontro con una presenza. La circostanza che da a pensare è che Gesù è già presente, ma non è visto, non viene ancora identificato né riconosciuto. All'educazione questo aspetto della pagina evangelica ha molto da dire, perché fa capire che educare non è aggiungere, sovrapporre, inserire dentro, costringere, o altro di simile. Da parte dell'educatore si richiede innanzitutto la convinzione che ciò che deve essere portato a maturità è già presente nell'educando, non si deve inventare. Questo vale già sul piano semplicemente umano (che non è altra cosa da quello cristiano). Gli elementi necessari per diventare persona, i fattori costitutivi della sua personalità, un bambino o un ragazzo o un giovane ce li ha già, non li deve cercare fuori di sé. Solo che senza un percorso educativo, quegli elementi non è in grado di coglierli e di svilupparli da sé. In questo senso è decisivo il ruolo dell'educatore. Egli ha il compito fondamentale di far incontrare chi sta crescendo con se stesso e nello stesso tempo anche con gli altri, di far riconoscere la propria umanità avendola vista realizzata in un altro, di imparare ad assumerla in prima persona, di diventare consapevole e responsabile delle proprie scelte e decisioni, e dell'orientamento da dare alla propria vita.

Per incontrare Cristo, per riconoscerlo presente nella propria vita, c'è bisogno di qualcuno che già lo abbia incontrato, lo conosca, lo frequenti. C'è bisogno di un testimone. L'educatore è innanzitutto un testimone. Non a caso è questo il titolo che il Vangelo di Giovanni soprattutto conferisce al Battista. Non solo il prologo, ma anche il seguito qualifica tutta la sua missione come «testimonianza» (1,19). Egli afferma: «E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio» (1,34). Ma egli giunge a rendere tale testimonianza perché l'incontro con Cristo si compie nello Spirito Santo: «Giovanni testimoniò dicendo: “Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui. Io non lo conoscevo, ma proprio colui che mi ha inviato a battezzare nell'acqua mi disse: “Colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito Santo”.”» (1,32-33). Il Battista è al centro di una manifestazione trinitaria: nello Spirito ascolta la Voce che gli indica l'Inviato. Perciò egli può riconoscere la presenza del Messia. Egli adesso vede colui che altri non vedono ancora e che solo per mezzo di lui potranno aprire gli occhi sulla realtà. In forza del suo incontro con l'Agnello di Dio egli diventa mediatore umano, maestro, segno, testimone dell'incontro di altri con Gesù. La sua esperienza lo abilita ad una paternità spirituale che gli permette di generare altri alla fede in Cristo. Nello Spirito infatti la sua testimonianza suscita nuove nascite alla fede nell'Inviato dell'Altissimo.

L'incontro con Cristo è sempre un evento trinitario e, nel segno del testimone, ecclesiale. Come appare chiaramente in Giovanni Battista, ma anche nella logica di tutta intera la rivelazione, interiorità ed exteriorità entrano simultaneamente in gioco non solo

nella nostra vita ordinaria e nell'educazione, ma anche nella relazione con Dio. Questa non è mai il frutto solo di una illuminazione interiore né solo di un contatto esteriore. Nell'incontro con Dio c'è simultaneità tra interiorità ed esteriorità, tra testimonianza e grazia dello Spirito Santo. Anzi, l'azione divina precede sempre il segno esterno. Nel caso dei fedeli battezzati da bambini, ciò vale ad ancora maggior ragione, poiché la precedenza dell'azione dello Spirito Santo ha tutt'intero il crisma della sacramentalità e dell'ecclesialità. Ogni incontro con Dio, dal suo inizio con la conversione fino a tutto il processo di educazione cristiana, si svolge all'interno di tale dialettica tra segno e luce interiore, tra grazia e parola.

Queste considerazioni non ridimensionano il ruolo del testimone, ma gli riconoscono il peso proporzionato. Egli è necessario in quanto aiuta il destinatario ad acquisire la capacità di portare ad espressione personale la dotazione interiore umana e spirituale. Gli Orientamenti pastorali dei Vescovi italiani per il decennio *Educare alla vita buona del Vangelo* riservano adeguata attenzione alla dimensione testimoniale dell'educazione. Il paragrafo 29 è dedicato interamente a questo tema:

L'educatore è un testimone della verità, della bellezza e del bene, cosciente che la propria umanità è insieme ricchezza e limite. [...] Educa chi è capace di dare ragione della speranza che lo anima ed è sospinto dal desiderio di trasmetterla. [...] L'educatore compie il suo mandato anzitutto attraverso l'autorevolezza della sua persona. Essa rende efficace l'esercizio dell'autorità; è frutto di esperienza e di competenza, ma si acquista soprattutto con la coerenza della vita e con il coinvolgimento personale.

Vero educatore è, allora, chi è stato docile verso i suoi formatori e non cessa mai di educare se stesso, forgiando senza posa la propria persona nella libertà. Bisogna mostrare sul campo come si è maturi, persone adulte e responsabili. Il solo fatto che ci siano persone così, ha una efficacia educativa straordinaria sulle nuove generazioni. Ma l'educatore non è mai isolato, come un battitore libero. La persona umana si realizza dentro una rete di relazioni, dentro una famiglia e una comunità umana, sociale, ecclesiale. La relazione educativa non è mai a due; pur in presenza di relazioni privilegiate, prima fra tutte quella con i genitori o con il padre spirituale, la maturazione di una persona è il frutto di un ambiente, di una comunità, di un mondo di vita. Per questo la comunità ecclesiale è allo stesso tempo un dono dall'alto, una creazione divina mediata dall'opera redentrice di Cristo, ma allo stesso tempo è la realizzazione sacramentale del sogno umano di comunione e di fraternità. Non a caso la *Lumen Gentium* comincia con la definizione della Chiesa quale «il segno e lo strumento dell'intima comunione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (n. 1).

Con questi elementi vediamo delineato il compito insostituibile di noi presbiteri nell'ambito della educazione cristiana, dove l'aggettivo cristiano non ha significato esclusivo ma inclusivo, perché non intende una educazione religiosa specializzata che non abbia a cuore tutte le dimensioni dell'umano, al contrario è quella educazione che eleva e porta a compimento la persona in tutti i suoi aspetti e potenzialità. E la ragione è cristologica, poiché il nostro modello, Cristo Gesù, è tale perché «vero Dio e vero uomo», l'uomo perfetto uscito dalle mani di Dio, dopo il fallimento del primo uomo, e come tale modello insuperabile di umanità. Cosicché noi proponiamo una fede in cui l'umano trova il suo spazio proprio e il suo appagamento. Siamo purtroppo debitori, invece, di una immagine dissociata di religione e di cristianesimo, poiché tolleriamo fedeli che non raramente sono cristiani solo in chiesa e nell'atto di compiere attività religiose, di cui però presto si dimenticano quando si tratta di affari e di interessi, di piaceri e di divertimenti, o anche semplicemente di vita sociale ordinaria.

Noi preti siamo i primi educatori. Lo siamo per il ministero che abbiamo ricevuto, e lo siamo per la responsabilità che portiamo dentro le nostre comunità. Per quanto i sacramenti che celebriamo abbiano efficacia *ex opere operato*, noi saremo veri educatori se viviamo come se tutta l'efficacia della nostra azione dovesse dipendere dalla coerenza della nostra vita. Due aspetti soltanto vorrei mettere in evidenza tra le caratteristiche che fanno di un sacerdote un vero educatore; due aspetti solo apparentemente contraddittori. La prima è la capacità di attrarre e di richiamare, la seconda è la capacità di lasciare liberi e lasciar andare. Sono due caratteristiche che funzionano se sono simultanee. Come è possibile? In realtà l'esempio di Giovanni Battista dovrebbe risultare eloquente.

La capacità di attrazione del presbitero non è verso la propria persona, ma verso la ragione ultima e l'anima profonda della sua vita, e cioè l'amore per il Signore, per la sua parola e per l'unione con lui e la sua volontà, nella Chiesa. Non è dunque una attrazione per effetto di seduzione, ma per capacità di conduzione, di indirizzo verso il Signore. E questo accade immancabilmente ovunque ci sia un sacerdote disinteressato a sé e innamorato del Signore, assorbito dalla sua chiamata e dalla sua presenza. Il latino ci aiuta a distinguere tra *se-ducere* ed *e-ducere*. *E-ducere* richiede un *e-ducere*, cioè un portar fuori verso un Altro. Per educare bisogna aiutare a venir fuori dal proprio mondo chiuso e auto-referenziale, per indirizzare le proprie energie vitali, la propria interiorità verso il compimento personale delle aspirazioni più profonde oltre sé. Chi è libero da sé e proiettato sul Signore crea comunità nella libertà, ed è capace di spingere ad andare oltre, altrove, verso altri, perché aiuta a riconoscere e ad andare dove chiama veramente il Signore. Per far questo bisogna che siamo anche noi persone libere per il Signore, mai catturabili da niente e da nessuno, ma capaci di donarci a tutti e di coltivare in questa libertà per il Signore relazioni autentiche e comunità compatte attorno al Signore.

Ma l'educazione richiede anche la risposta di chi cresce. Senza l'educatore-testimone non c'è possibilità di maturazione per le nuove generazioni, e tuttavia questa maturazione non dipende da lui. Infatti l'opera educativa è costitutivamente aperta; non può contemplare dinanzi a sé solo la riuscita, deve mettere in conto invece anche la possibilità del fallimento. L'unica cosa che un educatore deve assicurare è non stancarsi di accompagnare, insieme alla comunità, il cammino di chi sta crescendo, aspettando con pazienza che questi venga fuori a poco a poco con la sua personalità, in una risposta positiva alle varie sollecitazioni (che hanno il volto direttivo delle regole e della correzione, ma anche quello liberante energie dell'incoraggiamento e della fiducia) e in una libertà responsabile verso di sé e verso gli altri. Guai a pensare che siamo noi a costruire le persone e a fare i cristiani, che essi siano il prodotto di una serie di attività. Senza rinunciare alla fedeltà agli impegni ordinari della vita cristiana, oltre che alla fedeltà ai doveri della vita in famiglia, nel lavoro, nella società civile, bisogna aspettare con cura delicata e attenzione paziente, ma anche spronare e incoraggiare, perché la persona venga fuori, scelga, si orienti, decida per il bene, per il Signore.

Nella pagina di Vangelo da cui siamo partiti, Gesù pone la domanda: «Che cosa cercate?». Prima di essere una intelligente provocazione, la domanda legge una situazione, mette in evidenza una qualità di persone e una storia di ricerca che le anima. I discepoli di Giovanni in realtà lo avevano seguito e stavano nella sua comunità solo perché alla ricerca di qualcosa di grande, mossi da una aspirazione insaziabile alla perfezione, ultimamente dal desiderio di Dio. Avevano imparato con Giovanni ad aspettare il messia, a prepararsi alla sua venuta, ad essere pronti a riconoscerlo al momento opportuno, a desiderare di incontrarlo. E quando Giovanni li indirizza e loro stessi lo riconoscono in Gesù, non fanno fatica a chiedergli di entrare in relazione di comunione e di amore con lui: chiedono infatti di dimorare, di rimanere con lui, in quella casa che è l'unione con Dio, cioè lo Spirito Santo. Ormai hanno trovato in lui colui che avevano atteso e sperato, hanno incontrato colui nel quale ogni desiderio trova appagamento. Ma non si tratta di un adempimento vago e indeterminato. Gesù invita: «Venite e vedrete». È un altro cammino quello che inizia, un cammino nella comunione, nella condivisione di una esperienza. Ci vuole un nuovo modo di vivere, ora, perché è un vivere alla presenza anche se ancora nella speranza, nella comunione anche se in un amore ancora imperfetto che chiede incessante purificazione e donazione.

In realtà l'incontro con Gesù si configura come l'incontro con il vero educatore e maestro, la guida insuperabile che conduce alla piena maturità. Così commentano gli Orientamenti pastorali questo passo evangelico al n. 25:

«Che cosa cercate?» (1,38): suscitare e riconoscere un desiderio. La domanda di Gesù è una prima chiamata che incoraggia a interrogarsi sul significato autentico della

propria ricerca. È la domanda che Gesù rivolge a chiunque desideri stabilire un rapporto con lui: è una “pro-vocazione” a chiarire a se stessi cosa si stia cercando davvero nella vita, a discernere ciò di cui si sente la mancanza, a scoprire cosa stia realmente a cuore. Dalla domanda traspare l’atteggiamento educativo di Gesù: egli è il Maestro che fa appello alla libertà e a ciò che di più autentico abita nel cuore, facendone emergere il desiderio inespresso. In risposta, i due discepoli gli domandano a loro volta: «Maestro, dove dimori?». Mostrano di essere affascinati dalla persona di Gesù, interessati a lui e alla bellezza della sua proposta di vita. Prende avvio, così, una relazione profonda e stabile con Gesù, racchiusa nel verbo “dimorare”.

La meta del cammino cristiano è dunque l’incontro con Gesù e la comunione con lui. Il nostro servizio educativo deve comunque condurre a imparare questo rapporto personale con Gesù, da ascoltare, da obbedire, da amare, da contemplare, da assimilare nella fede e nel sacramento, da far rivivere nella propria vita e nella fraternità cristiana. Dimorare in lui è camminare nella vita in modo nuovo.

A questo dovrebbe condurre l’iniziazione cristiana. Sentiamo, non senza pena, tutta la distanza che presenta la condizione in cui versa tante volte questa fase così centrale di tutta l’azione della Chiesa. Dobbiamo certamente fare i conti con la situazione sociale, culturale ed etica in cui vengono a trovarsi i bambini, i ragazzi e i giovani di oggi. Una situazione che, via via che crescono, sono essi stessi a contribuire ad alimentare e, a volte, ad aggravare. Di che cosa c’è bisogno? Che cosa dobbiamo fare? Bisognerebbe innanzitutto respingere l’illusione che ci sia una formula, una ricetta, che abbia potere risolutivo. Dobbiamo metterci in testa che i problemi sono complessi e i tempi lunghi. Bisogna armarsi di pazienza e di coraggio, ma anche di passione e di speranza, cose che non possono semplicemente scaturire da ciò che osserviamo attorno a noi, ma dalla visione che la fede ci ispira e dalla forza che essa ci dona nella grazia dello Spirito Santo per guardare e agire.

Non credo che si tratti di trovare, innanzitutto, percorsi nuovi di catechesi e di progettazione pastorale, anche se a tempo debito bisognerà tornare anche su di essi. Si tratta invece di riscoprire il senso stesso della iniziazione, valorizzando al meglio i percorsi proposti dai documenti dei Vescovi, assicurando alcune esigenze di fondo. Non dobbiamo, peraltro, dimenticare che il modello dell’iniziazione cristiana è quella degli adulti. Essa è un introdurre nel mistero, nell’ambiente vitale della comunità cristiana, per condurre ad una fede adulta. Anche l’iniziazione cristiana di bambini, ragazzi, adolescenti e giovani ha lo stesso obiettivo, nella consapevolezza però che quelle tappe formative costituiscono dei passi verso una maturità che deve ancora venire e che chiederà di

essere ancora accompagnata. Questa idea di maturità nella fede non deve, ovviamente, far dimenticare che la fede viene assunta adeguatamente ad ogni età in misura proporzionata al grado di maturità che essa alla sua maniera consente.

Siamo così condotti a precisare che l'educazione di cui si tratta nell'iniziazione cristiana è qualcosa di distinto ma inseparabile dall'iniziazione stessa. Questa infatti è introduzione ecclesiale nel mistero della salvezza, cioè nella comunione delle Persone divine mediante la Parola, i sacramenti e la vita nella carità della comunità ecclesiale. Tale introduzione ha il suo protagonista incomparabile nel Signore Gesù risorto e nella potenza del suo Santo Spirito, così che l'azione formativa e plasmatrice della persona è innanzitutto opera divina. Tuttavia il carattere ecclesiale dello spazio umano in cui si compie tale azione mostra l'indivisibilità dell'azione umana dall'azione divina, di esteriorità e di interiorità, come dicevamo prima. Qui si colloca l'opera educativa della comunità ecclesiale che è consapevole di cooperare alla grazia di Dio attraverso la sua molteplice attività di catechesi, di liturgia, di esperienza di vita cristiana nella comunità e attorno ad essa. In quest'opera, una considerazione essenziale richiede la condizione delle nuove generazioni, richiamate dagli Orientamenti pastorali soprattutto nel primo capitolo. Comprendere cosa pensano e come vivono i ragazzi, gli adolescenti e i giovani di oggi è condizione imprescindibile per avviare un'opera educativa capace di parlare alle generazioni nuove di questo nostro tempo. I paragrafi 31 e 32 del documento rappresentano una sintesi efficace di alcune caratteristiche peculiari delle prime età della vita. Tenendo presenti queste caratteristiche, possiamo tentare di abbozzare alcune esigenze essenziali per fare opera educativa nel quadro della iniziazione cristiana.

La prima insurrogabile esigenza è quella di educatori, e in prima istanza di preti, di testimoni. La nostra maturità, la nostra libertà, il nostro entusiasmo, soprattutto la forza della nostra fede sono vitalmente necessari alla nostra responsabilità di educatori. Tutto questo non può essere considerato in maniera statica, come una perfezione raggiunta. Sono convinto che coloro che ci guardano hanno bisogno di vedere in noi persone, sacerdoti che tendono realmente verso un ideale di maturità fatto di integrità umana e di fedeltà al Signore e al suo amore.

La seconda esigenza sta nella vitalità della comunità attorno a noi. Il dono della fede ha carattere personale ma non individualistico: è dato nella Chiesa e cresce e vive nella Chiesa. Non è pensabile che un processo di iniziazione cristiana condotto individualisticamente possa portare frutti di fede forte e duratura. Solo una fede nata e sostenuta dalla comunità credente ha le risorse per attecchire, rafforzarsi e crescere, almeno per quanto sta alla dimensione umana della sua assunzione. Uno degli aspetti fondamentali della responsabilità educativa ecclesiale – e non solo – consiste nell'impegno a costruire mondi vitali coerenti per la fede dei loro membri; mondi capaci

di trasmettere che la fede è senso di vita e di vita piena, destino felice di una vita buona per tutti. Senza la percezione di un mondo e di una vita dotati di senso, che si incarnano in reti interpersonali e sociali corrispondenti, personalità e fede rischiano di crescere asfittiche e di non raggiungere mai stabilità e consistenza.

La terza esigenza, insieme alla necessità di conoscere e di capire le età delle nuove generazioni e le condizioni in cui si conduce la loro vita, sta nella capacità di elaborare una proposta di fede che sia proporzionata alle varie fasi generazionali, che intercetti fragilità e potenzialità, che conosca e valorizzi il rapporto con la famiglia, l'importanza del gruppo dei coetanei, il significato dell'esperienza scolastica, l'emergere della dimensione affettiva e sentimentale insieme all'affermarsi della pulsione sessuale, la pervasività dei nuovi media e i loro effetti sul modo di pensare e di relazionarsi gli uni gli altri. Sono alcune delle caratteristiche che non possono essere ignorate in un rapporto educativo significativo per l'educazione cristiana di ragazzi e giovani nel nostro tempo.

Una quarta esigenza riguarda la necessità di integrare la formazione catechistica con una esperienza di vita cristiana a partire dalla comunità ecclesiale. Insieme alla cura di una catechesi sicura e completa, c'è bisogno che ragazzi, adolescenti e giovani trovino nella comunità parrocchiale uno spazio accogliente di incontro, di condivisione, di collaborazione, più in generale di vita comune, un luogo di vita. Una educazione reale non può passare solo per la via intellettuale, anche se nemmeno può ridursi, all'opposto, a esperienzialismo inconcludente e in nessun modo formativo.

Infine, una quinta esigenza consiste nella capacità di risvegliare e rafforzare nelle nuove generazioni una tensione verso l'alto, verso il di più, verso l'ideale. Suscitare entusiasmo per obiettivi mobilitanti le energie migliori – dalla solidarietà, alla scoperta del bello, non solo estetico ma anche morale, all'agonismo sportivo e all'escursionismo di scoperta e di coesione di gruppo, alle esperienze intense di preghiera e di condivisione spirituale nel segno della fede, all'ascolto di testimoni, all'accostamento critico verso le varie forme dell'arte contemporanea come il cinema, alla condivisione del servizio, alla valorizzazione delle nuove forme di comunicazione – tutto questo apre spontaneamente a una fede che assume, eleva, unifica le persone e le conduce verso una maturità che si fa spontaneamente diffusiva, come troviamo testimoniato nella pagina di Vangelo, là dove la testimonianza del Battista innesca un movimento imitativo che allarga senza misura l'invito a incontrare il Signore con l'invito che Andrea rivolge al fratello Simone, che Gesù chiamerà Pietro. Nell'incontro con Gesù si rinnova l'identità delle persone e si rivela il profilo affascinante di una vita buona.

Mariano Crociata